

Ferdinand de Saussure

**Corso
di linguistica
generale**

**Introduzione, traduzione
e commento
di Tullio De Mauro**



 *Editori Laterza*

Capitolo IV

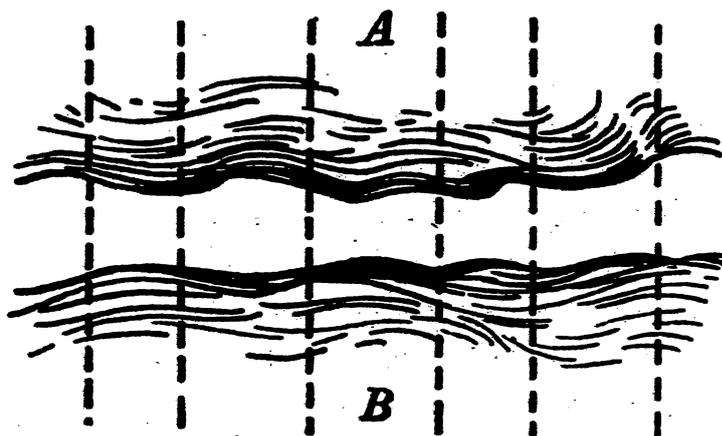
IL VALORE LINGUISTICO

§ 1. *La lingua come pensiero organizzato nella materia fonica* [22A].

155 Per capire che la lingua non può esser se non un sistema di valori puri, basta considerare i due elementi che entrano in gioco nel suo funzionamento: le idee e i suoni.

Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. Filosofi e linguisti sono stati sempre concordi nel riconoscere che, senza il soccorso dei segni, noi saremmo incapaci di distinguere due idee in modo chiaro e costante. Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua [225].

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida; non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme, ma una materia plastica che si divide a sua volta in parti distinte per fornire i significanti di cui il pensiero ha bisogno. Noi possiamo dunque rappresentarci il fatto linguistico nel suo insieme, e cioè possiamo rappresentarci la lingua, come una serie di suddivi-
156 sioni contigue proiettate, nel medesimo tempo, sia sul piano indefinito delle idee confuse (A) sia su quello non meno indeterminato dei suoni (B); è quel che si può raffigurare molto approssimativamente con lo schema seguente:



Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del fatto, in qualche misura misterioso, per cui il « pensiero-suono » implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituendosi tra due masse amorfe [226]. Ci si rappresenti l'aria in contatto con una estensione d'acqua: se la pressione atmosferica cambia, la superficie dell'acqua si decompone in una serie di divisioni, vale a dire di increspature; appunto queste ondulazioni daranno una idea dell'unione e, per dir così, dell'accoppiamento del pensiero con la materia fonica.

Si potrebbe chiamare la lingua il regno delle articolazioni, assumendo questa parola nel senso definito a p. 20: ogni termine linguistico è un membretto, un *articulus* in cui un'idea si fissa in un suono ed un suono diviene il segno dell'idea.

La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura.

La linguistica lavora dunque sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano; *questa combinazione produce una forma, non una sostanza* [227].

Queste vedute fanno meglio comprendere ciò che è stato detto a pagina 85 circa l'arbitrarietà del segno. Non soltanto i due domini legati dal fatto linguistico sono confusi e amorfi, ma la scelta che elegge questa porzione acustica per questa idea è perfettamente arbitraria. Se non fosse questo il caso, la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere, poiché conterrebbe un elemento imposto dall'esterno. Ma, in effetti, i valori restano interamente relativi, ed ecco perché il legame dell'idea e del suono è radicalmente arbitrario [228].

A sua volta, l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno [229].

Inoltre l'idea di valore, così determinata, mostra che è una grande illusione considerare un termine soltanto come l'unione d'un certo suono con un certo concetto. Definirlo così, sarebbe isolarlo dal sistema di cui fa parte; sarebbe credere che si possa cominciare con i termini e costruire il sistema facendone la somma, mentre, al contrario, è dalla totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l'analisi, gli elementi che contiene.

158 Per sviluppare questa tesi noi ci collocheremo successivamente dal punto di vista del significato o concetto (§ 2), del significante (§ 3) e del segno totale (§ 4).

Non potendo percepire direttamente le unità concrete o unità della lingua, operiamo sulle parole. Queste, pur non rispondendo esattamente alla definizione dell'unità linguistica (v. p. 127), ne danno quanto meno una idea approssimativa che ha il vantaggio di essere concreta; noi le assumeremo dunque come esempi equivalenti dei termini reali di un sistema sincronico, ed i principi enucleati a proposito delle parole saranno valedoli per le entità in generale.

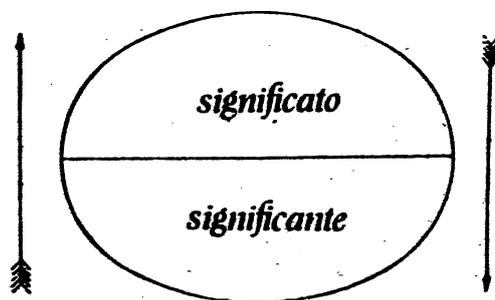
§ 2. *Il valore linguistico considerato nel suo aspetto concettuale* [230].

Quando si parla del valore di una parola, si pensa generalmente e anzitutto alla proprietà che essa ha di rappresentare

un'idea, ed è questo in effetti uno degli aspetti del valore linguistico. Ma, se è così, in che questo valore differisce da ciò che si chiama la *significazione*? Queste due parole sarebbero forse sinonime? Noi non lo crediamo, benché la confusione sia facile, tanto più che essa è provocata meno dall'analogia dei termini che dalla delicatezza della distinzione che essi contrassegnano [221].

Il valore, preso nel suo aspetto concettuale, è senza dubbio un elemento della significazione, ed è assai difficile sapere come questa se ne distingua pur restando in sua dipendenza. Tuttavia è necessario mettere in luce questo problema, sotto pena di ridurre la lingua a una semplice nomenclatura (v. p. 83).

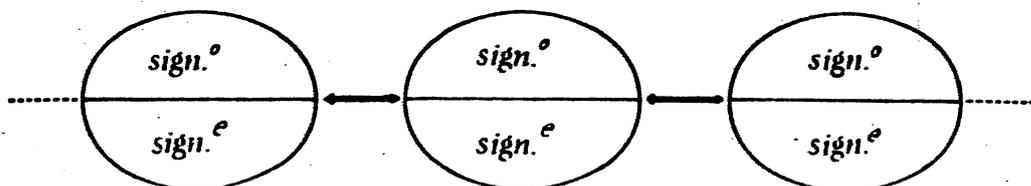
Prendiamo anzitutto la significazione come la si rappresenta e come noi l'abbiamo raffigurata a p. 84. Essa è, come indicano le frecce della figura, nient'altro che la contropartita del-



l'immagine uditiva. Tutto si svolge tra l'immagine uditiva ed il concetto, nei limiti della parola considerata come un dominio chiuso, esistente per se stesso. 159

Ma ecco l'aspetto paradossale della questione: da un lato, il concetto ci appare come la contropartita dell'immagine uditiva nell'interno del segno e, d'altro lato, questo segno in se stesso, vale a dire il rapporto che collega i suoi due elementi, è anche ed in egual modo la contropartita degli altri segni della lingua.

Poiché la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri, secondo lo schema qui dato, come è possi-



bile che il valore, così definito, si confonda con la significazione, vale a dire con la contropartita dell'immagine uditiva? Sembra impossibile assimilare i rapporti raffigurati qui con frecce orizzontali a quelli che sono rappresentati più in alto con frecce verticali. Detto altrimenti, per riprendere il paragone del foglio di carta che si ritagli (v. p. 137), non si vede perché il rapporto constatato tra diversi ritagli A, B, C, D ecc., non è distinto da quello che esiste tra il *recto* e il *verso* d'uno stesso ritaglio, cioè A/A', B/B' ecc.

Per rispondere a un tale quesito, constatiamo anzitutto che anche fuori della lingua tutti i valori sembrano retti da questo principio paradossale. Essi sono sempre costituiti:

1. da una cosa *dissimile* suscettibile d'esser *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore;

2. da cose *simili* che si possono *confrontare* con quella di cui è in causa il valore.

Questi due fattori sono necessari per l'esistenza d'un valore. Così per determinare che cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: 1. che lo si può scambiare con una determinata quantità di una cosa diversa, per esempio con del pane; 2. che lo si può confrontare con un valore simile del medesimo sistema, per esempio un pezzo da un franco, o con una moneta di un altro sistema (un dollaro ecc.). Similmente, una parola può esser scambiata con qualche cosa di diverso: un'idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di egual natura: un'altra parola. Il suo valore non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che può esser « scambiata » con questo o quel concetto, vale a dire che ha questa o quella significazione; occorre ancora confrontarla con i valori similari, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di una significazione, ma anche e soprattutto d'un valore, che è tutt'altra cosa.

Qualche esempio mostrerà che è proprio così. Il francese *mouton* può avere la stessa significazione dell'inglese *sheep*, ma non lo stesso valore, e ciò per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito in tavola, l'inglese dice *mutton* e non *sheep*. La differenza di valore tra *sheep*

e *mouton* dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese.

All'interno d'una stessa lingua, tutte le parole che esprimono delle idee vicine si limitano reciprocamente: sinonimi come *redouter*, *craindre*, *avoir peur* hanno un loro proprio valore solo per la loro opposizione; se *redouter* non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti. Inversamente, vi sono termini che si arricchiscono per contatto con degli altri; per esempio, l'elemento nuovo introdotto in *décérépit* (« un vieillard *décérépit* », v. p. 102) risulta dalla coesistenza di *décérépi* (« un mur *décérépi* »). Così il valore di un qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda; persino della parola che significa « sole » non è possibile fissare immediatamente il valore se non si considera quel che le sta intorno; ci sono delle lingue in cui è impossibile dire « mi seggo al sole ».

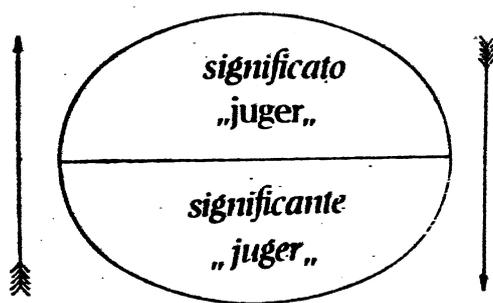
Quel che abbiamo detto delle parole si applica a qualsivoglia termine della lingua, per esempio alle entità grammaticali. Così, il valore d'un plurale francese non ricopre quello d'un plurale sanscrito, benché la significazione sia il più delle volte identica: il fatto è che il sanscrito possiede tre numeri, invece di due (*mes yeux*, *mes oreilles*, *mes bras*, *mes jambes* ecc., sarebbero al duale); sarebbe inesatto attribuire lo stesso valore al plurale in sanscrito e in francese, poiché il sanscrito non può impiegare il plurale in tutti i casi in cui è di regola in francese; il suo valore dunque dipende davvero da ciò che sta fuori e attorno a lui.

Se le parole fossero incaricate di rappresentare dei concetti dati preliminarmente, ciascuna avrebbe, da una lingua all'altra, dei corrispondenti esatti per il senso; ma non è affatto così. Il francese dice indifferentemente *louer* (*une maison*), sia per « prendere in fitto » sia per « dare in fitto », mentre il tedesco adopera due termini: *mieten* e *vermieten*; non vi è dunque corrispondenza esatta dei valori. I verbi *schätzen* e *urteilen* presentano un insieme di significazioni che corrispondono in grosso a quelle delle parole francesi *estimer* e *juger*; tuttavia in parecchi punti la corrispondenza viene a mancare.

La flessione offre degli esempi particolarmente evidenti. La distinzione dei tempi, che ci è così familiare, è estranea a certe lingue; l'ebraico non conosce nemmeno quella, tuttavia fonda-

mentale, tra il passato, il presente e il futuro. Il protogermanico non ha una forma propria del futuro; quando si dice che lo rende col presente, ci si esprime in modo improprio, perché il valore di un presente non è lo stesso in germanico e nelle lingue provviste di un futuro accanto al presente. Le lingue slave distinguono
 162 regolarmente due aspetti del verbo: il perfettivo rappresenta l'azione nella sua totalità, come un punto, fuori d'ogni divenire; l'imperfettivo la mostra invece nel suo farsi, e sulla linea del tempo. Queste categorie fanno difficoltà per un francese, perché la sua lingua le ignora: se fossero categorie predeterminate non sarebbe così. In tutti questi casi scopriamo, dunque, non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promananti dal sistema. Quando si dice che essi corrispondono a dei concetti, si sottintende che questi sono puramente differenziali, definiti non positivamente mediante il loro contenuto, ma negativamente, mediante il loro rapporto con gli altri termini del sistema. La loro più esatta caratteristica è di essere ciò che gli altri non sono.

Si scorge a questo punto l'interpretazione reale dello schema del segno. Così



vuole dire che in francese un concetto « juger » è unito all'immagine acustica *juger*; insomma, esso simboleggia la significazione; ma resta inteso che questo concetto non ha niente di originario, che esso è solo un valore determinato dai suoi rapporti con altri valori simili, e che senza tali valori la significazione non esisterebbe. Quando io affermo semplicemente che una parola significa qualche cosa, quando io mi attengo all'associazione dell'immagine acustica col concetto, faccio un'operazione che può in una certa misura essere esatta e dare un'idea della realtà; ma in nessun caso io esprimo il fatto linguistico nella sua essenza e nella sua ampiezza [232].

§ 3. Il valore linguistico considerato nel suo aspetto materiale ^[233].

Se la parte concettuale del valore è costituita unicamente da rapporti e differenze con gli altri termini della lingua, si può dire altrettanto della sua parte materiale. Ciò che importa nella parola non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre, perché sono tali differenze che portano la significazione. 163

Può darsi che la cosa stupisca; ma dove sarebbe in verità la possibilità del contrario? Poiché non vi è immagine vocale che risponda più di un'altra a ciò che essa è incaricata di dire, è evidente, anche *a priori*, che mai un frammento di lingua potrà essere fondato, in ultima analisi, su alcunché di diverso dalla sua non-coincidenza col resto. *Arbitrario* e *differenziale* sono due qualità correlative.

L'alterazione dei segni linguistici mostra bene questa correlazione; proprio perché i termini *a* e *b* sono radicalmente incapaci di arrivare, come tali, fino alle regioni della coscienza (la quale in ogni caso non percepisce se non la differenza *a/b*), ciascuno di questi termini resta libero di modificarsi secondo leggi estranee alla loro funzione significativa. Il genitivo plurale ceco *žen* non è caratterizzato da alcun segno positivo (v. p. 106); tuttavia, il gruppo di forme *žena* : *žen* funziona tanto bene quanto *žena* : *ženŭ* che lo precedeva; il fatto è che in gioco è soltanto la differenza dei segni; *žena* ha valore soltanto perché è differente ^[234].

Ecco un altro esempio che fa vedere ancora meglio ciò che vi è di sistematico in questo gioco delle differenze foniche: in greco *éphēn* è un imperfetto ed *éstēn* è un aoristo, benché siano formati in modo identico; ma il fatto è che il primo appartiene al sistema dell'indicativo presente *phēmi* « io dico », mentre non c'è alcun presente **stēmi*; ora è appunto il rapporto *phēmi* — *éphēn* che corrisponde al rapporto tra il presente e l'imperfetto (cfr. *delknūmi* — *edelknūn*) ecc. Questi segni agiscono dunque non per il loro valore intrinseco, ma per la loro posizione relativa. 164

D'altra parte è impossibile che il suono, elemento materiale, appartenga per se stesso alla lingua. Per questa non è che un elemento secondario, una materia che essa mette in opera. Tutti i valori convenzionali presentano il carattere di non confondersi

con l'elemento tangibile che serve loro di supporto. Così non è il metallo d'un pezzo di moneta che ne fissa il valore; un pezzo che vale nominalmente cinque franchi contiene solo la metà di questa somma in argento; e avrà valore maggiore o minore con questa o quella effigie, di qua o di là d'una frontiera politica. Questo è ancor più vero per il significante linguistico; nella sua essenza, esso non è affatto fonico, è incorporeo, costituito non dalla sua sostanza materiale, ma unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre [235].

Tale principio è così essenziale da essere applicabile a tutti gli elementi materiali della lingua, ivi compresi i fonemi. Ogni idioma compone le sue parole sulla base d'un sistema di elementi sonori ciascuno dei quali forma una unità nettamente delimitata ed il cui numero è perfettamente determinato. Ora ciò che li caratterizza non è, come si potrebbe credere, la loro qualità propria e positiva, ma semplicemente il fatto che essi non si confondono tra loro. I fonemi sono anzitutto delle entità oppositive, relative e negative [236].

165 Ciò che lo prova è la latitudine di cui i soggetti godono per la pronuncia nel limite in cui i suoni restano distinti gli uni dagli altri. Così in francese l'uso generale di uvularizzare la *r* non impedisce a nessuno di apicalizzarla; la lingua non ne è sconvolta; essa non chiede che differenza e non esige, come si potrebbe credere, che il suono abbia una qualità invariabile. Posso anche pronunciare la *r* francese come il *ch* tedesco in *Bach* e *doch* ecc., mentre invece in tedesco non potrei impiegare *r* per *ch* perché questa lingua riconosce entrambi gli elementi e deve distinguerli. Similmente in russo per *t* non vi sarà alcuno spazio dal lato di *t'* (*t* palatizzata), perché il risultato sarebbe di confondere due suoni differenziati dalla lingua (cfr. *govorit'* « parlare » e *govorit* « egli parla »), ma vi sarà una libertà più grande sul versante di *th* (*t* aspirata), perché questo suono non è previsto nel sistema dei fonemi del russo [237].

Dato che un identico stato di cose si constata in quell'altro sistema di segni che è la scrittura, lo assumeremo come termine di confronto per chiarire tutta la nostra questione [238]. Infatti:

I. i segni della scrittura sono arbitrari; nessun rapporto, per esempio, tra la lettera *t* ed il suono che essa designa;

2. il valore delle lettere è puramente negativo e differenziale; così una stessa persona può scrivere *t* con varianti come



La sola cosa essenziale è che questo segno non si confonda sotto la sua penna con quello di *l*, *d* ecc.;

3. i valori della scrittura non agiscono che per la loro opposizione reciproca in seno a un sistema definito, composto d'un numero determinato di lettere; questo carattere, senza essere identico al secondo, è strettamente legato con quello, perché entrambi dipendono dal primo; il segno grafico essendo arbitrario, poco importa la sua forma, o piuttosto non ha importanza se non entro i limiti imposti dal sistema;

4. il modo di produzione del segno è totalmente indifferente perché non interessa il sistema (ciò deriva altresì dal primo carattere). Scrivere le lettere in bianco o in nero, incidendole o in rilievo, con una penna o con uno scalpello è senza importanza per la loro significazione. 166

§ 4. *Il segno considerato nella sua totalità* [239].

Tutto ciò che precede si risolve nel dire che *nella lingua non vi sono se non differenze*. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze *senza termini positivi*. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistano al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche [240] uscite da questo sistema. Ciò che vi è di idea o di materia fonica in un segno importa meno di ciò che vi è intorno ad esso negli altri segni. La prova è che il valore d'un termine può essere modificato senza che si tocchi né il suo senso né i suoi suoni, ma soltanto dal fatto che questo o quel termine vicino abbia subito una modifica (v. p. 141) [241].

Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del

significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine. Un sistema linguistico è una serie di differenze di suoni combinate con una serie di differenze di idee; ma questo mettere di faccia un certo numero di segni acustici con altrettante sezioni fatte nella massa del pensiero genera un sistema di valori; ed è questo sistema che costituisce il legame effettivo tra gli elementi fonici e psichici all'interno di ciascun segno. Benché il significato e il significante siano, ciascuno preso a parte, puramente differenziali e negativi, la loro combinazione è un fatto positivo; è altresì la sola specie di fatti che comporti la lingua, perché il proprio dell'istituzione linguistica è per l'appunto mantenere il parallelismo tra questi due ordini di differenze [242].

Taluni fatti diacronici sono assai caratteristici a questo riguardo: sono gli innumerevoli casi in cui l'alterazione del significante comporta l'alterazione dell'idea, ed in cui si vede in linea di principio che la somma delle idee distinte corrisponde alla somma dei segni distintivi. Quando due termini si confondono per alterazione fonetica (per esempio *décrépît* = *decrepîtus* e *décrépî* da *crispus*), le idee tenderanno a confondersi del pari, per poco che si prestino a ciò. Un termine si differenzia (per esempio *chaise* da *chaire*)? La differenza che viene a costituirsi tende senza fallo a diventare significativa [243], senza sempre riuscirvi, né riuscendo al primo colpo. All'inverso ogni differenza ideale percepita dal pensiero cerca d'esprimersi mercé significanti distinti, e due idee che lo spirito non distingue più cercano di confondersi nello stesso significante.

Dal momento in cui si confrontano tra loro i segni — termini positivi — non si può più parlare di differenze; l'espressione sarebbe impropria, poiché non si applica bene che al confronto di due immagini acustiche, per esempio *père* e *mère*, o a quello di due idee, per esempio l'idea « padre » e l'idea « madre »; due segni comportanti ciascuno [244] un significato e un significante non sono differenti, sono soltanto distinti. Tra loro non c'è che *opposizione*. Tutto il meccanismo del linguaggio, di cui si farà parola più oltre, poggia su opposizioni di questo tipo e sulle differenze foniche [245] e concettuali che esse implicano.

Ciò che è vero del valore è vero anche dell'unità (v. p. 134). È un frammento di catena parlata corrispondente a un concetto; l'uno e l'altro sono di natura puramente differenziale.

Applicato all'unità, il principio di differenziazione può formularsi così: *i caratteri dell'unità si confondono con l'unità stessa.* 168
Nella lingua, come in ogni sistema semiologico, ciò che distingue un segno, ecco tutto ciò che lo costituisce. La differenza fa il carattere, così come fa il valore e l'unità.

Altra conseguenza, alquanto paradossale, dello stesso principio: ciò che si chiama comunemente « fatto di grammatica » risponde in ultima analisi alla definizione dell'unità, perché esprime sempre una opposizione di termini; solamente, questa opposizione si trova ad essere particolarmente significativa, per esempio la formazione del plurale tedesco del tipo *Nacht : Nächte*. Ciascuno dei termini presenti nel fatto grammaticale (il singolare senza *Umlaut* e senza *-e* finale, opposto al plurale con *Umlaut* ed *-e*) è costituito esso stesso da tutto un gioco di opposizioni in seno al sistema; presi isolatamente, *Nacht* e *Nächte* non sono niente: dunque, tutto è opposizione. In altre parole, si può esprimere il rapporto *Nacht : Nächte* con la formula algebrica a/b , in cui a e b non sono termini semplici ma risultano ciascuno da un insieme di rapporti. La lingua è, per così dire, un'algebra che riconosce soltanto termini complessi. Tra le opposizioni che comprende, ve ne sono alcune più significative di altre; ma unità e fatto di grammatica non sono che nomi differenti per designare aspetti diversi di un medesimo fatto generale: il gioco delle opposizioni linguistiche. Ciò è tanto vero che si potrebbe benissimo abordar il problema delle unità cominciando dai fatti di grammatica. Ponendo un'opposizione come *Nacht : Nächte*, ci si chiede quali sono le unità messe in gioco in quest'opposizione. Si tratta soltanto di questi due vocaboli o di tutta la serie dei vocaboli simili? Oppure di a e \bar{a} ? O di tutti i singolari e tutti i plurali? ecc.

Unità e fatto di grammatica non si confonderebbero se i segni linguistici fossero costituiti da altra cosa che da differenze. Ma la lingua essendo quel che è, da qualsiasi lato la si abborra, 169 non si troverà mai niente di semplice: dappertutto e sempre questo stesso equilibrio complesso di termini che si condizionano reciprocamente. Detto altrimenti, *la lingua è una forma e non*

una sostanza (v. p. 137). Non ci si compenetrerà mai abbastanza di questa verità, perché tutti gli errori della nostra terminologia, tutti i modi scorretti di designare le cose della lingua provengono dalla supposizione involontaria che vi sia una sostanza nel fenomeno linguistico.